

SOMMARIO:

I disertori — Il conflitto nuovissimo (Romolo Caggese) — La Censura — L'industria del sapere (Giulio Provenzal) — Alla buon'ora! La bandiera di Trieste - L'offerta del vessillo nazionale a Trento — Per i nostri morti — Gli Stati Uniti d'America e la guerra europea (Pietro Romano) — Spettacolo divertente — L'opinione pubblica (Umberto Fiore) — Articoli notevoli — Notizie della nostra guerra.

I DISERTORI

Qualcuno ci avverte che vi sono giovani italiani che cercano in ogni modo di esimersi dal compiere il loro dovere di soldati. Si aggiunge però che sono pochi casi isolati, non meno deplorevoli però per l'infamia che potrebbero trarre su la grande massa degli italiani, magnifica nel desiderio della prova e del sacrificio. Noi crediamo a la triste informazione soltanto perchè sappiamo che in ogni collettività, per quanto essa sia nobile e fiera, si nasconde sempre la bestia macchiata, l'individuo ignobile, la creatura bassa ed obliqua, che non pensa che al proprio vantaggio e copre la sua volgarità con la stessa energia degli altri, che intesi ad alte cose, non badano e non avvertono. D'altra parte l'entusiasmo meraviglioso di tutti gli italiani in questa guerra, degli italiani che pur sono bene coscienti della sua gravità e dei molti pericoli e delle dure fatiche che essa porta con sé, non rimane per nulla menomata da la vigliaccheria di pochissimi. Ai quali tuttavia non deve essere lecito sottrarsi a quel dovere che è primo fra tutti nei giorni in cui la patria difende sui campi di battaglia la sua grandezza ed il suo avvenire, perchè l'evitare quei pericoli, che su tutti gli altri incombono ugualmente, lo sfuggire quelle fatiche che tutti gli altri fortemente sopportano, è un vero e proprio atto di diserzione, che non deve mutare la sua essenza vera di delitto per pretesti o giustificazioni artificiose, di cui lo si orpelli.

È comune l'affermare che non di tutti i suoi figli la patria ha il bisogno assoluto e che ad alcuno meglio conviene l'opera della pace che l'opera della guerra. È vero che non tutti devono prendere le armi, perchè la continuità della vita civile ha pure le sue grandi necessità e vi è chi non combattendo può dare a la patria un contributo di bene anche superiore a quello che egli stesso darebbe con l'esclusivo esercizio delle armi. Ma non sono generalmente questi veri benefici quelli che in qualsiasi modo cercano sottrarsi al compimento del loro dovere: sono invece i neghittosi che tentano d'appropriare a proprio vantaggio di un principio che non è certamente giusto per loro. Il neghittoso ed il trasfugano non sono utili mai, in alcun luogo, in alcun ufficio, perchè essi desiderano evitare pericoli e fatiche, mentre gli altri, i veramente utili, compiono un vero e grande sacrificio adattandosi a rimanere nell'ombra della vita comune e utilissima, mentre i loro fratelli compiono la bella gesta nella grande chiarezza solare del cemento e della vittoria.

È opportuno ripetere ancora una volta ai disertori quale infame atto essi compiano? È opportuno ripetere ancora una volta la gravità di questa ora storica italiana e come vario può essere il domani del nostro Paese se sarà stata energica o fiacca la prova dei figli d'Italia? Non facciamoci illusioni che se jeri potevano essere soltanto sciocche, oggi diventano pazzesche e bestiali. Noi non abbiamo di fronte un nemico debole né infiacchito: noi abbiamo di fronte eserciti saldamente preparati e temprati, in condizioni strategiche enormemente superiori inizialmente a le nostre, animati da un odio profondo che si connette con un acre disprezzo della nostra potenza. Fino a jeri avevamo un nemico solo apparentemente: oggi ne abbiamo già due: domani probabilmente ne avremo tre. Basta leggere i giornali tedeschi dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia a la Turchia, per comprendere quale importanza, pure non confessandola, si dia in Germania a la nuova guerra italiana e come il nuovo gesto nostro aumenti, se era possibile, la responsabilità guerresca che l'Italia così assume, e la gravità delle prove a cui dovrà sottobarsi. Non si tratta quindi di un episodio, a fronteggiare il quale possa essere sufficiente lo

sforzo di una parte della nazione: si tratta di una guerra colossale, da cui possono scaturire o vastità di benefici o vastità di sofferenze e di danni, in cui sono coinvolte necessariamente tutte le possibili energie della stirpe, in cui sono necessari tutti gli sforzi, dai più grandi ai più piccoli. Bisogna che ciascuno di noi si conveda interamente che da questa guerra dipende non soltanto la fortuna d'Italia, ma anche la sua salvezza forse e la sua potenza di nazione libera e grande; che è terribile il giuoco in cui ci troviamo, in cui volontariamente, per una dritta e sana volontà, siamo venuti a trovarci; che spaventoso sarebbe domani il rimorso di chi con la sua inerzia avesse contribuito a diminuire la capacità d'impeto e di resistenza della propria nazione, divenendo per ciò stesso alleato ed aiutatore dei nemici del proprio paese. Noi non possiamo essere oggi che tutto un esercito, in cui sieno distribuiti saggiamente gli uffici diversi, dai più umili ai più gloriosi, ed in cui ognuno sia lieto del proprio ufficio e ne compia i doveri con un altissimo senso di abnegazione e di disciplina. Deve essere a ciascuno grato il proprio dovere, sia che esso significhi la probabile morte sul campo di battaglia o l'abbandono di tutte le cose più care e di tutte le cure più urgenti, o la dedizione del proprio benessere e della propria fortuna o il sacrificio della ambizione onesta e del desiderio di primigliare quando si sia strumento più utile dell'unità ombrosa che non nella luce delle opere più evidenti. Ognuno senta che, se non sacrifica sé stesso in tutto o in parte, non può assolvere tutto il suo debito verso la patria. Chi cerca di

Il conflitto nuovissimo

Finalmente la guerra italo-turca è scoppiata. È stata attesa a lungo, vaticinata, temuta, desiderata; ma essa era diventata inevitabile fin dal 23 maggio, allo scoppio della guerra italo-austriaca. L'aver risparmiato tre mesi di fatiche e di sacrifici è stato per l'Italia un vantaggio considerevole e un dono della sorte; ma la fortuna non può eternamente favorire un popolo. Il 23 di maggio, infatti, l'Italia non dichiarava soltanto la guerra alla sua secolare nemica, per il conseguimento di scopi determinati, cioè per il complemento dell'unità nazionale reso possibile dalla tremenda crisi europea, ma entrò risolutamente nel conflitto internazionale a fianco della Triplice Intesa, dividendone le finalità prossime e remote, i metodi, gli interessi, gli ideali. I rapporti diplomatici con la Germania si ruppero, o si interruppero, quelli con la Turchia continuarono ad essere normali, o poco meno, ma questo significava che il nostro Paese non voleva in alcun modo mostrare di avere delle mire estremamente ambiziose e che intendeva, invece, per conto suo, circoscrivere nell'ambito dell'indispensabile e dell'inevitabile la sua azione militare. Costretta dalle supreme ragioni della propria esistenza nazionale ad affrontare una guerra lunga e sanguinosa, l'Italia ebbe cura di scendere in campo contro quella potenza che in mezzo secolo di pace aveva affilate le armi contro di lei, e che non aveva mai cessato di minare le basi stesse della sua costituzione unitaria. Ma sarebbe stato impossibile nutrire la speranza che il conflitto fosse localizzato, per noi, alla frontiera austro-italiana, e che i nostri alleati pensassero a fiaccare la Germania e la Turchia, da soli. Un anno di guerra ha insegnato a tutti che gli Imperi centrali sono militarmente più forti, ossia meglio preparati, della Triplice Intesa, e che, anche con l'intervento dell'Italia contro l'Austria, non possono essere ritenuti assolutamente fiacchi né facilmente fiaccabili. Tutti sanno, ormai, che il

diminuire in qualsiasi modo il proprio sacrificio toglie con ciò a la patria una parte del vantaggio ch'essa gli chiede e ch'egli dovrebbe dare pieno ed intero, senza pensare in alcun modo a le conseguenze personali che ne possono derivare.

Unico nostro pensiero è oggi l'Italia; unica nostra preoccupazione la fortuna d'Italia. Se dunque è vero che vi sieno giovani inqualificabili che cercano di evitare in qualsiasi modo l'adempimento del dovere a cui sono chiamati, è imprevedibile obbligo di tutti i cittadini di buona volontà di impedire che l'atto malsano si compia, sia perchè è di per sé stesso una diminuzione della solida energia nazionale, sia perchè può essere pericolosissimo esempio ed instigamento pernicioso ai meno forti a cercar di ottenere altrettanto. Sentano quei genitori che s'affannano a procurare ai loro figli un posticino senza pericolo che con ciò diminuiscono il valore morale dei loro figli stessi e che li additano così fin d'ora a la minore stima, se non a la disistima vera e propria, dei propri compagni. Sentano i giovani anche che la giovinezza è sacra soltanto se ne vien fatto buono e nobile uso e che la poltroneria e la degradante pusillanimità sono in contrasto reciso con le virtù profonde e con le ragioni stesse intime di una giovinezza prosperosa. E se in alcune coscienze singole non è sufficientemente vivo il senso del dovere, costringano tutti gli altri questi disertori a conservare il loro posto senza esitazioni e senza debolezze e ne sorvegliano gli atti e le parole. Ciò è necessario al bene d'Italia.

Ma, poi che noi siamo convinti che ciò o non sia vero o avvenga per eccezione rarissima, sia tutto ciò detto soltanto nel caso doloroso che ciò potesse avvenire.

punto debole della coalizione barbarica è rappresentato dalla Turchia e che il giorno in cui sarà possibile la disfatta definitiva dei turchi la pace non sarà e non potrà essere lontana. Una enorme falla sarà aperta nella compagine tenace del blocco tedesco.

Oltre a ciò, gli speciali rapporti italo-turchi dovevano necessariamente condurre alla guerra attuale. Basta appena ricordare che in quest'ultimo anno la nostra dominazione in Libia è stata combattuta furiosamente non dagli indigeni soltanto, ma da emissari ed ufficiali turchi, incaricati di organizzare la resistenza indigena e il ritorno all'antica offensiva. Basta ricordare altresì che un sistematico contrabbando di armi e munizioni ha continuamente alimentata la guerriglia araba contro di noi, in un momento in cui la frettolosa preparazione militare della guerra con l'Austria ci obbligava a non proseguire energeticamente nella sistemazione della colonia. Ciò dimostra che il trattato di Losanna, del 18 ottobre 1912, non servì affatto a tutelare gli interessi italiani, ossia non servì affatto a garantire la piena padronanza delle terre libiche che tanto sangue e tanto danaro costarono. Esso non fu che una tregua, un armistizio larvato, una sosta consigliata ai belligeranti dalle particolari condizioni nelle quali si trovavano, specialmente la Turchia, e non fu, perchè non poteva essere, una completa liquidazione del passato. Rimanevano le isole Egee, da noi conquistate, in nostro potere e rimanevano soldati turchi in Libia; cioè rimanevano le cause prossime di un nuovo conflitto. Ma, se anche codeste cause fossero state eliminate dal trattato di Losanna, rimaneva, in tutta la sua gravità e in tutte le sue conseguenze, il fatto importantissimo che la guerra italo-turca (e ripeto un concetto su cui più volte ho insistito a suo tempo) non era, e non poteva essere considerata come una guerra normale, in cui due o più belligeranti si battono per cause e motivi

ben determinati, ma era una guerra sui generis le cui conseguenze sarebbero state fatalmente assai più gravi e più complesse di quelle che di solito sono le conseguenze di una guerra circoscritta a due popoli in conflitto. La guerra italo-turca era, infatti, da una delle grandi potenze europee, legata da un anno e nove trattato a due altre grandi potenze, contro uno Stato singolarmente costituito, fatto oggetto delle più sferzate cupidigie da parte di almeno mezza Europa, incaricato tacitamente ed esplicitamente di una delicatissima questione secolare, quella di impedire alla Russia di diventare una potenza mediterranea e di impedire all'Inghilterra di avere nelle mani le chiavi del Mar Nero e dell'Asia occidentale. Quella nostra guerra, perciò, avrebbe determinato in tutte le cancellerie europee le più svariate diffidenze, ed avrebbe rimesso in discussione l'antico problema della integrità territoriale della Turchia europea, minacciata d'indebolimento non soltanto indirettamente dalla nostra conquista libica, ma direttamente dagli appetiti dei popoli balcanici a lungo repressi ma sempre insoddisfatti, dal 1453 in poi!

Ne derivò la conseguenza logica che il giorno in cui la questione balcanica fosse risorta in un modo qualsiasi l'Europa non avrebbe potuto resistere a lungo passivamente al divampare dell'incendio, e che l'Italia sarebbe stata chiamata in causa. E ne derivò l'altra conseguenza che il giorno in cui la Germania avesse provocato quel conflitto a cui si andava preparando da gran tempo, la Turchia si sarebbe schierata con la Germania contro l'Inghilterra e contro la Russia, ed avrebbe rispettato, nei riguardi dell'Italia, il trattato di Losanna solo a condizione che l'Italia si fosse mantenuta fedele al trattato del 1882 e si fosse schierata contro l'Intesa, da una parte, e, dall'altra, contro le non raggiunte aspirazioni nazionali delle popolazioni balcaniche. Quindi, fin dal 4 di agosto dell'anno scorso, fin da quando il governo italiano, proclamando la neutralità vigile ed armata, annunciava implicitamente che si metteva su la via della guerra agli Imperi centrali o, più semplicemente, all'Austria, la Turchia, d'accordo con la Germania o di sua iniziativa, capi che era giunto il momento di avventurarsi follemente in una campagna di provocazione contro il nostro Paese, la quale doveva rispondere al duplice scopo, di distrarre la nostra attenzione e di vendicare obbligatoriamente la sua cacciata dalla Libia. Onde, senza ostilità apparenti e dirette, la propaganda turca e l'aiuto turco servirono egregiamente, in un ambiente non mai pacificato, come quello della Tripolitania e della Cirenaica, a compromettere tutte le nostre conquiste ed a cacciarci su la costa... Le vessazioni all'elemento italiano in Turchia vennero dopo e servirono a rendere inevitabile la guerra.

Ora, questa guerra significa, anzitutto, che un Paese come il nostro, con uno sviluppo di coste enorme, con una potenzialità economica molto limitata, con correnti migratorie costituite quasi essenzialmente di contadini e di braccianti disoccupati, non può essere in grado di conservare lungamente e in pace un vasto impero coloniale che richiede armi, capitali, organizzazione industriale, marine da guerra ingente.

Nel riguardi, invece, dei popoli balcanici la nuovissima guerra significherà senza dubbio un formidabile argomento di persuasione. Che faranno? Ogni pre-

visione — quando si parla di popoli balcanici — è, se non impossibile, certo non facile e non consigliabile, perchè la linea della loro condotta politica fu e forse sarà sempre estremamente tortuosa. Ma è evidente che le ore sono contate per i neutri dei Balcani e che il dilemma di Amleto è rigidamente piantato dinanzi alla loro coscienza. Conserveranno ancora la loro neutralità? È possibile, astrattamente, perchè nulla è impossibile nella politica balcanica; ma è certo che codesta neutralità non servirà più, assolutamente, a garantire ai singoli Stati ciò che essi debbono, per dovere verso sé stessi, assicurarsi. Poiché la quest'one balcanica o si risolve ora o si complicherà sempre più fino a mettere in serio pericolo le libertà tanto sanguinosamente conquistate. Bulgari, Greci e Rumeni debbono considerare che la neutralità non permetterà loro alcuna soluzione del problema nazionale che li affatica, né consentirà loro che quando l'Europa sarà stanca e dissanguata si possa tentare uno di quei ricatti che la politica orientale conosce per lunga consuetudine dell'insegnamento musulmano.

Per questo, la guerra italo-turca non è l'ultimo dei servizi che l'Italia potesse rendere ai nemici degli Imperi centrali. Nel novembre del 1911, quando folleggiava la retorica della stampa e della piazza e la nazione pareva invasa dal demone della conquista coloniale, io, avversario irriducibile dell'impresa libica, scrissi che, se per un verso era possibile guardare all'impresa libica con occhio benevolo, ciò era possibile unicamente perchè la guerra italo-turca avrebbe forse segnato il primo passo verso la rottura della Triplice Alleanza; ed oggi, allo scoppio della seconda guerra con la Turchia, si può affermare che essa servirà a snidare i popoli balcanici dai nascondigli della neutralità.

Se così è, l'Italia ha reso un servizio inestimabile a sé stessa ed agli alleati, cioè alla causa sacra per cui combattiamo.

ROMOLO CAGGESE.

LA CENSURA

Posa il temporaneo istituto della censura rispondere alle finalità che gli sono proposte, certo diverse da quelle che presso cessati regimi gli acquistavano una celebrità da nessuno invidiata.

Con queste parole, che esprimono non sappiamo se un ordine o un augurio, il Presidente del Consiglio chiude la nota circolare che l'«Agenzia Stefani» comunica in data 24 agosto.

L'accoglienza della Stampa è stata, in genere, benevola. E non poteva essere diversamente, da poi che proprio essa sofferiva dello zelo, non infrequentemente eccessivo, che i funzionari dello spazio bianco si ritenevano in dovere di dimostrare nell'uso della matita rossa.

Ma accanto ai giudizi diretti, la circolare ministeriale ha dato indirettamente occasione a qualche giornale di manifestare, sull'opera di alcuni altri, apprezzamenti, che, se lodevoli nell'intendimento, non rispondono, secondo noi, totalmente a verità.

La Tribuna, per esempio, scrive: «Noi, e con noi molti altri, abbiamo osservato e dovuto osservare che, nello spirito e nel discorso di non pochi democratici, l'aspetto, la faccia della nostra guerra che si mescola e confonde con la guerra generale, mostra di prendere la prevalenza, coi suoi motivi ideologici e universali, su quella che è guerra più propriamente nazionale e italiana».

È un improprio che noi sentiamo di non meritare, neppure nella forma. E ne fa fede tutta la nostra attività, prima e dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, intesa a porre in rilievo quelle ragioni, strettamente nazionali, di rompere la situazione intollerabile creata dalla monarchia vicina, ragioni che per la verità tardarono parecchio a penetrare in certi ambienti.